

rire di spavento. Il mio vicino piangeva. Io non potevo chiudere gli occhi. Certamente il mio vicino era pazzo. Se il catenaccio della sua camera avesse scricchiolato per caso, toccato da lui per sbaglio, io ne sarei rimasto agghiacciato sull'istante, così com'ero, con un pugno stretto e con una mano sulla fronte. Tutte le cose della stanza, la tavola, le tende, le sedie, la stufa tremavano, prendevano forme di mostri, tante bestie quante ne possono attraversare l'immaginazione smarrita dallo spavento, che ballavano e mi facevano versacci come se il pazzo d'accanto le avesse animate, formulando il progetto di trascinare anche me in quel vortice fantastico.

Il mio cuore cominciò a battere, il respiro mi si fermò più volte e senza sapere io stesso da dove prendevo ancora la forza, mi voltai col viso in giù. Verso l'alba il senno, il buon sonno, mi rapì col suo riposo confortante.

Mi svegliai dopo mezzogiorno. Non avevo più paura. Mi ero rimesso. Una volta l'immaginazione tranquilla, mi sentivo, come il giorno avanti, legato ai passi di quell'ignoto.

— Non è possibile, non è pazzo. Un pazzo così ragionevole è un'assurdità... Ho vergogna di me stesso... Che vigliacco sono stato!

Non avevo finito di brontolare queste parole che, prendendo le forbici sopra la mia tavola, entrai nella camera del vicino, misurai la distanza tra gli occhi, sopra una delle tende, tagliai due cerchietti attraverso i quali potevo guardare dal di fuori dentro la stanza come attraverso due vetri d'occhiali.

Tutto il giorno camminai dovunque mi portassero le